

# LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

ROMA, 17 Agosto 1884  
N. 10

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Via dell'Umiltà, 79, primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE  
EDIZIONE STEROTIPA  
TIRATURA 90,000 COPIE

## AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

**LE FORCHE CAUDINE**  
Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884,  
**LIRE CINQUE**

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:  
E. De Amicis. *Alla Porta d'Italia*. G. L. Piccardi. *Il sig. De Fiori*.  
Emma Ivon. *Quattro Milioni*. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.  
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?* N. Marselli. *Gli Italiani del Mezzogiorno*.  
Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione del premi.

Abbonamento straordinario dal 10 Agosto al 31 Dicembre 1885

LIRE QUATTORDICI

PER L'ESTERO: LIRE VENTI

Detto Abbonamento dà diritto a tutti i seguenti premi:  
E. Searfoglio. *Il libro di Don Chisciotte*, 500 pagine. G. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.  
Poggio Fiorentino. *Faenza*, 500 pag. Edizione di gran lusso. E. Nuziante. *Un lembo della Scandinavia*.  
E. Zola. *Voluttà della vita*, 500 pagine. P. Sbarbaro. *Re Travicello o Re Costituzionale?* 5ª edizione.  
Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione del premi.

B. — Il volume dello Searfoglio e quello del Poggio Fiorentino possono essere cambiati — a chi lo desidera — con De Amicis *Alla Porta d'Italia* e con Emma Ivon, *Quattro Milioni*.  
Dirigete le domande all'Amministrazione delle **FORCHE CAUDINE**, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — In NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice ANGELO SOMMARUGA, Mercato Monteliveto, 3.

### SOMMARIO:

Principio di autorità. — Gli operai Romani. — Cose dell'altro mondo. — Un giudizio imponente. — La Corona d'un asino. — Morale del Processo. — Consiglio Provinciale. — Bibliografia: Carlo Alfieri. — Dichiarazione. — Per le vie di Roma.

## IL PRINCIPIO DI AUTORITÀ

« Je crois que désormais rien ne sera fermement garanti sur la terre que par la vérité... Loin de provoquer des troubles, elle prévient, elle conjure les orages qui naîtraient tôt ou tard d'un désaccord funeste entre les LOIS CONSTITUTIONNELLES et les habitudes administratives. »  
DAUNOU, *Garanties Individuelles*.

### I.

Una delle preoccupazioni, o pregiudizi, vulgari, che hanno maggiormente concorso alla rovina di tutti i Governi, rendendoli ciechi nel punto che avrebbero dovuto avere gli occhi più aperti intorno ai pericoli soprastanti, è quel vecchio ed infelice sofisma di tutte le tirannidi, il quale confonde il principio di autorità con li utili, colle convenienze e l'egoismo di chi ha in pugno il potere, sia questi un Re, sia una Oligarchia, sia una Fazione popolare, che usurpi la rappresentanza dell'intera nazione.

Il principio di autorità, il prestigio dell'autorità, ecco i grandi paroloni di cui si sono sempre empiti la bocca tutti i cattivi Consiglieri dei Principi sfortunati, ecco il vuoto e calamitoso ritornello, col quale i Governi improvvidi sono sempre corsi incontro alla propria rovina, colla superba vanità di quel Monarca francese che si guardava nello specchio compiacendosi delle parvenze di una floridezza vitale, che stava per spegnersi!

### II.

Vi sono due modi di comprendere e di praticare il così detto principio di autorità, avvertiva sotto il secondo impero Jules Simon: — uno proprio dei conservatori imprevidenti, i quali fanno consistere la forza dei Governi nell'esagerazione delle loro facoltà, l'altro nel mantenere l'Autorità stessa dentro i sacri confini de' suoi diritti e delle sue obbligazioni. La teoria di tutti gli imbecilli politicanti, assoluti o democratici, che immedesimano la Sovranità e l'Autorità col volere di chi comanda, anziché colla Legge e colla Giustizia, non ha mai salvato un trono, nè impedito una controrivoluzione!

Il Re Carlo I salì il patibolo dopo che i suoi cortigiani lo avevano incoraggiato a tenere alto il decoro della Corona, il prestigio dell'Autorità, il principio di ordine, trattando come atti di ribellione le protestazioni di coloro, che in nome del diritto nazionale combattevano gli abusi, gli arbitrii, li scandali e li porcaggini, come direbbe quell'elegante ingegno di Narciso Pelosi, del potere esecutivo. E che cosa ha giovato alla Repubblica di Oliviero Cromwell, che gli successe, l'abuso del potere, l'intolleranza e l'arbitrio innalzato a supremo principio di

autorità? A spianare la via al restauro degli Stuart! La storia di tutte le catastrofi, di tutte le cadute dei governi, è la storia dell'abuso di questo sacro principio di autorità, il quale, inteso dirittamente, altro non dovrebbe essere e non è che la libertà stessa rispettata.

### III.

L'Autorità sociale non può fondarsi, nè rendersi rispettata e rispettabile, agli occhi dei popoli soggetti, che a due condizioni:

1° Che sia il palladio della giustizia uguale per tutti;  
2° Che sia esercitata da persone degne di rispetto.

Il giorno che un Governo, cessando di essere l'organo del Diritto e la incorrotta guarentigia di tutte le opinioni, di tutti gli interessi, di tutte le proprietà, che si trovano nel consorzio umano, si tramuta in una Agenzia di Affari al servizio di una classe, di una casta, o di una determinata categoria di interessi, piacevolmente tramonta nella coscienza del popolo soggetto il sentimento di osservanza e di legittima reverenza, che dovrebbe sempre circondare gli Ordini e gli Istituti dello Stato. Un istinto arcano, di cui l'origine si perde nel mistero della natura umana, avverte immediatamente ed infallibilmente le nazioni di questa degenerazione egoistica delle Magistrature dello Stato: e il giorno che si consuma il fatale divorzio tra la fede popolare nei propri rettori e le pubbliche potestà, si inaugura quella rivoluzione morale, preludio di sconvolgimento civile, la quale, siccome la natura, crea nel mistero ed opera silenziosa prima di manifestarsi all'aperto con la caduta d'un trono, o con la rovina di una repubblica.

E notate: la separazione del Governo dal Popolo per effetto dell'egoismo di coloro che hanno in pugno la cosa pubblica, la trasformazione dello Stato da cosa pubblica, che deve essere, in vigna o campo sfruttato da una sola fazione, da una sola classe, si rende sempre manifesta a questo segno. Voi riconoscerete i governi, che precipitano, dalla mediocrità de' pubblici ufficiali, dalla poca nobiltà d'anima di tutti i rappresentanti il potere, dalla ignoranza dei Giudici, dall'insipienza dei Legislatori, dall'abbassamento progressivo del senso morale e del censo intellettuale in tutte le sfere della sovranità. In quella guisa che si conosce un ordinamento politico o religioso, una grande Istituzione nel momento eroico della sua splendida ascesa, dallo splendore degli intelletti che essa genera, dal valore delle persone che ne raffigura l'intima vigoria e la potenza creatrice, così voi potete misurare esattamente il declinare dei Governi e di tutte le umane Istituzioni dalla qualità scadente de' loro interpreti! Quando la Chiesa fu all'apogeo della sua grandezza, a un Ildebrando non mancò la stola: come non venne meno alla Rivoluzione l'ingegno strategico di Carnot, nè la spada di Napoleone, in quell'ora suprema che Iddio la destinava a promulgare nella vecchia Europa il Vangelo della Democrazia! Ma quando la Chiesa declinò, gli ingegni poderosi ed alti fiorirono fuori del seno di quella: e al gigante unico di Soana Ildebrando, ad un Gregorio Magno, a un Innocenzo III, succedevano i Borgia, i Leoni de' Medici, ed altri Papi anche meno valenti; come nel presente Regno d'Italia al genio di Cavour è succeduto il senno barbogio e la accortezza da sensale di Agostino Faenza, perpetuo oppositore del grande Ministro, ad un Federigo Sclopis, nel Contenzioso Diplomatico, lo scopritore dell'avarizia delle bestie!

E me spaventa, come visione di immenso pericolo per l'Italia, il considerare: che mentre onoriamo nel sepolcro il più grande dei nostri Re, siede nella Cattedra di San Pietro il più dotto dei Papi!

La Repubblica americana è la miglior prova della assurdità di quel concetto che confonde l'autorità coll'arbitrio del partito, che comanda: e merita speciale attenzione. Udite!

La verità non si manifesta che con gli eccessi della stampa: come li chiamano gli imbecilli senza dottrina, i quali ad ogni assalto un po' forte della Stampa indipendente contro i depositari della pubblica potestà, gridano al finimondo, e non esitano a invocare i provvedimenti più arbitrari e le punizioni più severe contro gli scrittori — come tutela dell'ordine e della libertà.

Il bello è, che spesso coloro, i quali si dichiarano così severi contro li eccessi, come li domandano, della parola, della penna, della libera stampa, perchè in

quelle date condizioni offendono i loro amici, i loro idoli, il loro egoismo di parte, furono altra volta non meno furibondi assalitori di altri uomini, di altri abusi, di altri interessi, e non sempre rispettarono quella giusta misura, che separa l'uso dall'abuso della libertà nella manifestazione dell'umano pensiero.

È l'eterna vicenda, è la perenne ipocrisia di tutti i Partiti!

A questi ipocriti ribaldi, che adoperano o detestano l'arma della libera censura secondo che torna vantaggioso alla loro potenza, io risponderò con l'autorità di quel solenne maestro di libertà, che fu alla nostra memoria Alessio di Tocqueville.

Il Montesquieu della Democrazia Americana scrive nel suo classico libro presso a poco così: « Il primo giorno che arrivai agli Stati Uniti, mi capitò fra le mani un giornale, che assaliva il Presidente della Repubblica con tanta violenza di linguaggio, non risparmiando nè meno la sua vita privata, i suoi costumi, che io, colla testa piena dei nostri pregiudizi europei, meco stesso pensai: di certo in questo paese, dove si permette tanto eccesso di parola contro i depositari del potere, deve essere impossibile il governare, e ci deve essere una rivoluzione ogni sei mesi. — Tale fu la prima impressione e il mio primo giudizio sulla libertà estrema della stampa in America. Ma quando ritornai in Europa, dopo avere studiato le cause per cui agli Stati Uniti non vi è nè pure l'ombra del pericolo di una rivoluzione, mi persuasi: che sono appunto le intemperanze della parola stampata, l'assoluto diritto degli scrittori, di dire tutto ciò che vogliono sopra e contro i governanti, la cagione principale della perfetta stabilità degli Ordini Americani. L'America è il solo paese dove la Legge e i Magistrati lascino il Potere Esecutivo alla mercè della Stampa — e l'America è il paese del mondo meno soggetto ai pericoli di rivoluzioni! In Europa, dove si inceppa a ogni momento la libertà dello scrivere, abbiamo una rivoluzione ogni 10 anni. »

Questo uomo era un Conservatore, un cattolico, e nel 1849 fu Ministro degli Esteri della Repubblica quando si fece la spedizione di Roma. Ma era una delle menti più nobili e perspicaci del secolo: e capiva molte cose, che per molti dei nostri faziosi oggi spasimanti autorità resteranno sempre un mistero: capiva, che senza la minaccia costante di essere smascherati in faccia al popolo i governanti commetterebbero tante porcaggini — che la stampa impedisce senza che nessuna ne sia riconoscente alla stampa — perchè il vulgo umano vede gli effetti visibili, ma non le forze latenti che producono l'ordine, la salute e l'armonia sociale. L'occhio del volgo è come quello dei Cavalli di Pierantoni: è percorso, come falso veder bestia quand'ombra, dai piccoli inconvenienti che trae seco la libertà dello scrivere, ma non coglie, nè sa apprezzare gli immensi benefici del suo inesorabile e vigile sindacato dei piccoli e grossi malfattori.

Quali sono i governi più stabili, più solidi, più sicuri della propria immortalità? Gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra: dove la stampa può dire tutta la verità, dove nessun Uomo di Stato si è mai sognato di sottrarre la propria vita pubblica e privata al sindacato provvidenziale della libera stampa... perchè nella Monarchia inglese i governanti si chiamano Gladstone, e specchio sono di pubbliche e private virtù! E la stampa, che penetra spesso nel santuario della vita di Gladstone, può bene sorprendere nell'atto di atterrare una rovere annosa col proprio figlio, mentre la figlia di lui amaestra i bambini poveri del castello di Haverden: può trovarlo a cantare la messa, nei giorni di festa, coll'armonioso suo vocione di credente in Dio, può scoprirlo nell'atto di scrivere sopra Omero, di confutare gli errori del Vaticano, e persino di rispondere alle obiezioni teologiche di Pietro Sbarbaro al suo libro delle *Correnti del Pensiero Religioso*: ma non lo troverà mai nè a stuprare bambine nè a godersi la figlia o corrompere coscienze di pubblici ufficiali per sottrarre qualche malfattore prediletto alle conseguenze delle sue furfanterie!

### IV.

Nessuna potenza umana, nessun artificio di governi corruttori, nessuna ipocrisia di formole convenute può impedire che il popolo disprezzi orribilmente i propri Magistrati se non sono degni di ossequio. Come volete, che il popolo rispetti l'autorità, se l'autorità gli si affaccia qui sotto le sembianze di un oratore della legge senza dignità e senza studio, là sotto le forme di un Prefetto scandaloso, e dove sotto

le spoglie asinine di un Senatore destituito di senso comune, e dove sotto specie di un Ministro senza costumi? In virtù di quale nuovo diritto divino presumereste voi di imporre ad una nazione, insieme coll'obbligo di rispettare la legge, anche quello di chiudere li occhi sulle ignominie di coloro che devono farla osservare? Basterà egli prendere un villano senza cervello e senza onore, vestirlo da giudice, collocarlo sul banco della ragione, perchè il popolo si inchini alla Sacra Reale Maestà della legge? Basterà egli dare il comando dell'Armata a un ammiraglio senza intelletto e di nota scostumatezza perchè domani i poveri Marinai e i bravi Ufficiali di marina si avventino come leoni alle corazzate nemiche, e ritrovino per quel somaro gallonato, in un'ora di estro guerriero, quell'entusiasmo della vittoria, e quella fede in lui che nei lunghi silenzi della pace non poterono nemmeno concepire? Dite, dite pure ad una nazione: questi mascalzoni, che, come uomini, come privati, tu sai che sono cattivi soggetti, incestuosi padri, pessimi mariti, egoisti senza dignità, carichi di tutti i sette peccati mortali, oggi sono i tuoi capi, i custodi dei tuoi diritti, della tua grandezza: ebbene! la nazione sorriderà per tutta risposta. E se non farà le barricate, sentirà venir meno in sé la confidenza nel proprio Governo, quella fiducia senza della quale i Governi possono vegetare per parecchi anni, ma non vivere a lungo! Proclamate pure, co' mille echi di una stampa venduta, che il nostro Governo è il migliore dei governi possibili: che il nostro primo Ministro riunisce in sé tutte le virtù atte a formare la delizia del genere umano: ma se dietro di quel primo Ministro il popolo intravede solo l'ombra di un ladroncello malerabilitato, che gli faccia da fido Acate, felicissima notte! tutto il così detto prestigio dell'Autorità si dilegua, e se ne va, come i vipistrelli al sorgere dell'aurora fuggono dalle arcate di un Camposanto!

La coscienza delle nazioni è la forza più incoercibile dell'universo: nessuna sentenza di Tribunali corrotti può ingannarla, nessuna legge iniqua domarla, niuna ipocrisia politica o prepotenza di Fazioni inoneste impedirle di condannare ciò che è destinato a perire e di glorificare ciò che è degno di trionfo!

### V.

Con la verità non si governa! gridò un giorno un mediocre uomo di Stato. Ed io dico, col virtuoso Daunou, che, nel secolo della luce e della scienza, non si governa che con la verità! Il primo Napoleone ne fece l'esperienza: a che gli valse l'aver confiscato la libertà della Stampa rivelatrice delle sue infamie, dei suoi delitti? E che giovò al secondo Bonaparte il silenzio forzato della Stampa? I popoli non si governano con la menzogna!

La verità vi farà liberi, insegnò Cristo: e la verità sola può impedire la rovina degli Stati. Se tutta la verità avesse potuto pubblicarsi sotto il Secondo Impero, le magagne dell'Amministrazione Militare, i disordini morali dell'Esercito si sarebbero conosciuti e corretti in tempo. Quando Thiers tentò di alzare un lembo solo della serica cortina di menzogne ufficiali, che copriva agli occhi della povera Francia il mistero della sua male preparata milizia, un urlo d'indignazione patriottica nel Corpo Legislativo gli impose silenzio. Andate a Coblenza! gli gridarono i soddisfatti del Centro. Siete la tromba dello straniero! strepitavano da tutte le parti dell'Assemblea scandalizzata.

Era necessaria la catastrofe di Sedan, perchè la Francia si accorgesse che la verità aveva parlato, prima della guerra, per bocca di Cassandra inascoltata, calunniata, derisa e maledetta!

Finisco la predica, perchè si allunga mal mio grado, e con un esempio.

Michele Casaretto e Giuseppe Biancheri, tipi della virtù ligure, che raffigura l'Italia da me sospirata, disputavano un giorno sul principio di autorità. Deplorava l'ex Ministro della Marina, che fra noi fosse scaduto, e ripicchiava sul tasto della imperiosa, urgente necessità di rinvigorirlo, di rialzarlo, facendo rispettare Leggi e Magistrati. Il nobile negoziante saltò su, egli così flemmatico ognora, e replicò: « Tu hai sempre in bocca il principio di autorità, ed hai ragione! Ma, perdinci, degnatevi un po', voi tenete tanto di quel principio, di darle da tutti i lati. Sta bene, che il popolo deve rispettare Leggi e Magistrati: ma per ciò ottenerlo, bisogna che il Governo dia il primo l'esempio di rispettare i diritti del cittadino, di rispettare

« le Leggi e i Regolamenti, che sono spesso violati da chi dovrebbe tutelarne l'esecuzione! ». Parole di diamante, che dovrebbero scolpirsi nell'animo di ogni Ministro che Dio manda a noi per l'esercizio della nostra virtù di cittadini!

P. SBARBARO.

GLI OPERAI ROMANI

E L'AGITAZIONE LEGALE PER LA RIFORMA GIUDIZIARIA

Une nation veut être grande? qu'elle commence par être juste.  
Les grands révéls de la conscience ont toujours enfanté les grands progrès sociaux.

Le Comte A. DE-GASPARIS.

Gli uomini, che vivono di lavoro, e non di rapina, gli uomini, che non hanno altra proprietà fuori delle loro braccia, sono di tutti gli ordini sociali i più direttamente interessati alla buona, imparziale e sapiente amministrazione della Giustizia.

Perché alle ingiustizie, possibili sotto tutti i governi, dei Magistrati, il ricco, il forte, il fortunato del mondo trova sempre un ristoro, un compenso, una riparazione naturale nella sua stessa agiatezza, nella ricchezza, nelle soddisfazioni di ogni sorta che gli procura il suo stato comparativamente felice. Ma se al povero venga meno la Giustizia, che cosa gli resterà?

Per un proprietario di terra, che venga iniquamente condannato a pagare una multa, lieve è il danno, ma per un legnaiuolo, ed un calzolaio, che ingiustamente sia mandato in prigione, è certa la rovina della famiglia sua, e da quel giorno è un uomo quasi perduto: mentre un banchiere fradolento, che passi qualche tempo in carcere, se n' esce più ricco di prima, avendo saputo far bancarella con garbo, è sicuro di andare a pranzo in casa Mancini, se Mancini lo ha difeso, di passeggiare per Roma con Palomba, se Palomba lo confortò del suo valido patrocinio, di sposare la figlia del Ministro dell'Insegnamento se il Ministro dell'Insegnamento ha figlia da marito in disponibilità. Quando mai un furfante ricco, eziandio se passato per il carcere mamertino, si trovi in grave imbarazzo per riabilitarsi? Quali porte gli si chiuderanno? Quali bianche mani e seni neri di donzelle patrizie o borghesi gli saranno negate, se può entrare nel palazzo del suocero esultante con un legno a due cavalli? Quale Collegio Elettorale gli negherà i suoi voti, se ha molti denari da spendere, prima delle elezioni, in Asili d'Infanzia, Scuole Rurali, doti a fanciulle povere, e sorrisi a matrone?

Ma per l'operaio caduto una volta sotto la croce di una Sentenza iniqua è chiusa ogni via di redenzione. La riabilitazione si ammette sì, ma per i giovani di buona famiglia, per esempio, che hanno fatti Cambiali False con stupendo magistero calligrafico; la riabilitazione si ammette, ma per quei giornalisti, che dopo avere fatto il mezzano e ricatti, truffe e simili gesta, diventano un giorno difensori del Trono, patroni dell'Altare, e vindici custodi della Morale Pubblica e Privata! Per l'operaio ladro solo per fame è vana ogni speranza di riabilitazione.

Gli Operai hanno un'alta e fortissima ragione di desiderare sopra ogni cosa al mondo, che la giustizia venga imparzialmente e sapientemente ministrata, ed è questa. La copia e la penuria di lavoro dipende dalla sicurezza della proprietà, dall'ordine e dal disordine della pubblica cosa. In un paese bene amministrato ogni germe di prosperità economica si svolge, matura e fruttifica, perché chi possiede capitali, terre e facoltà creatrici di ricchezza, certo di godere il frutto della sua solerzia, de' suoi sudori, delle sue sollecitudini industriali, senza che i ladri spiccioli o il Fisco gliene rapisca la maggior porzione, consacrerà alla opera della produzione nazionale tutte eodeste forze; al contrario in una società disordinata, dove nessuno è garantito contro il saccheggio e contro le malversazioni, gli abusi, gli arbitrii del Potere, l'industria langue, il commercio intisichisce, i capitali si nascondono o fuggono in altre regioni meno insospitate, come li sciami di augelli, che passano sopra le terre aride e si fermano solo sulle apriche gioiagie o nei campi seminati di panico e di melica.

E di qui si scorge, per osservarlo di passaggio, che gli operai sono più di tutti gli altri ceti sociali interessati alla custodia della pubblica tranquillità, al rispetto delle Leggi e di chi le fa eseguire, e che coloro i quali, sotto specie di migliorare il loro stato, di rendere più comportabili le loro sorti, invitano gli Operai a fare rivoluzioni, là dove colle riforme pacifiche si può ottenere ogni cosa, sono i primi e più pericolosi nemici della classe povera e laboriosa.

Ma l'Ordine è di due specie; uno è l'Ordine materiale, che si vede per le strade quando nessuno disturba la quiete pubblica e non seguono né tumulti, né guerre civili, né altre calamità nazionali di questo genere: l'altro è meno visibile a occhio nudo, e consiste nella regolarità di tutte le Amministrazioni dello Stato, del Comune e delle Provincie; e sopra tutto nelle buone Leggi e nei buoni Magistrati.

I falsi Conservatori, quando fanno sonare alta la parola Ordine, per lo più non guardano che al primo, e per cotesti goccioni, di cui il tabacco Depretis è il tipo meno ignobile di chi mi abbia mai conosciuto, benché si dia l'aria e usurpi il titolo di Progressivo, il mondo cammina come uno orologio di Ginevra se il popolo non fa chiasso, né barricade, se la gente si muove senza ostacoli per le vie, se non si ammazzano, non si incendiano, né si ferisce nessuno. Che poi nei diversi dicasteri le faccende da cui pendono le sorti di tante famiglie rimangano mesi ed anni senza disbrigo, che alla Corte dei Conti ci sieno Consiglieri, il cui posto sarebbe più appropriatamente in galera, che nel Consiglio di Stato e a capo della Prefettura si trovino persone poco stimabili, che nello stesso Ministero abbiano in pugno l'onore e l'utilità della nazione uomini sfuggiti al patibolo per l'imperfezione delle umane leggi e degli ordinamenti giudiziari, che nelle Università insegnino una scienza indigerita asini protervi, quadrupedi scostumati e petulantini, che nei Tribunali seggano a tutelare i diritti dei privati cittadini Giudici dalla faccia di carnefice, dalla testa ottusa e dalla coscienza commerciale, ignominiosissimi quanto servili, Procuratori del Re capaci di ogni bassezza per l'agonia di una croce, che in tutte le Amministrazioni non il vero merito, ma l'intrigo, non la dottrina, ma la servilità, o il ruffanesimo verso Ministri senza costumi e senza

onore sieno i mezzi di fare carriera, che la più profonda immoralità regni e governi in tutte le dicasteriche sfere, dallo Erario ai Lavori Pubblici, costoro non se ne danno alcun pensiero. Per essi lo Stato, il Governo non è una grande tutela dei comuni interessi e del diritto accoppiata con una grande educazione, come lo definiva il Romagnosi, ma un'Agenzia di Affari, e quando il Governo vi ha mantenuto l'ordine materiale per le vie, difeso i confini con un cordone sanitario dall'invasione del colera, ha esaurito il suo ufficio e adempiuta la propria missione.

Ma gli operai possono contentarsi di tutto ciò?

Certamente, non rifiutò di ripeterlo, l'ordine materiale è la prima condizione perché il lavoro non menci al povero operaio, perché senza ordine pubblico nessuno fa fruttare il proprio capitale, e senza capitali non si dà lavoro; ma se le imposte sono male distribuite, troppo pesanti, e così malamente assettate che distruggono in fase il capitale dell'avvenire, il capitale in via di formazione; ma se la Giustizia è così indegnamente amministrata da diventare un tranello anziché il baluardo del diritto individuale, il flagello dei deboli nelle mani dei forti: allora chi non vede, che la classe lavoratrice è la prima vittima di quell'ordine sociale, che dovrebbe essere il suo maggiore ausilio, il suo scudo, e il pegno più valido del suo miglioramento economico morale e civile?

Uno dei più grandi ingegni del secolo, Federigo Bastiat, rappresentante del Popolo alla Repubblica in assemblea di Francia, del 1849, di cui le ossa dormono in S. Luigi dei Francesi, quasi pegno di alleanza fra le due nazioni, in un libro, che ha fatto il giro del mondo, e che S. S. Leone XIII ha giustamente ammirato e lo cita nelle sue Pastorali di Perugia, Federigo Bastiat lasciò scritto: che tutti gli interessi umani sono armonici per natura e, lasciatisi volgere liberamente, tendono a combinazioni armoniche: che l'interesse dell'operaio in sostanza si accorda con quello del capitalista, che l'interesse del proprietario di terra combacia con quello del negoziante di Città, e via discorrendo; è questa una della verità più consolanti messa in luce dalla ragione e dallascienza moderna, e che riduce a zero le insensate declamazioni dei socialisti, i quali vorrebbero mettere alle prese il Lavoro col Capitale, mentre il Lavoro senza Capitale è come un soldato senza bagaglio e senza armi, e il Capitale scompagnato dal Lavoro è come un Arsenale senza soldati.

Io credo, ed ho sempre creduto in questa provvidenziale armonia degli umani interessi, legittimi, peraltro, intendiamoci, perché gli interessi illegittimi e disonesti non potranno mai essere d'accordo colle utilità incolpevoli degli uomini! Ma perché tale armonia fra l'interesse delle moltitudini operaie e quello dei capitalisti e dei proprietari si verifici, è necessaria una cosa: l'imparziale amministrazione della Giustizia! La Giustizia è il fondamento dei Regni, dice la Bibbia. La Giustizia, diceva Barco, è l'eterna base della buona politica. La Giustizia, dico io, è l'unica e suprema garanzia contro la guerra civile. Perché, come ho detto Domenica e oggi ripeto, senza la buona Giustizia colla bilancia in equilibrio, come la si vede nei nostri Tribunali... dipinta sui muri, viene meno per il maggior numero la più forte ragione di non ricorrere all'arma del pugnale e del coltello, per far valere il proprio diritto.

L'operaio nella società moderna non ha più altro difensore contro i soprusi dei forti che il Giudice e il Gendarme. Nel Medio Evo aveva un protettore nei Papi, quando la Chiesa era al vertice della potenza morale, e un vescovo di Milano poteva contendere, colla sola autorità dello Spirito che la stola rappresentava, ad un imperatore Teodosio di accostarsi, non purificato dal sanguinoccioso di Tessalonica, agli altari di quel Dio che perdonò! L'operaio aveva un patrono in ogni Santo, dinanzi ai cui altari l'uomo di ferro, l'uomo forte e violento si inginocchiava scosso da terrori arcani: ma in oggi, chi difenderà il debole, se gli manca la protezione della Legge giusta? E che cosa divanta per i deboli la Legge Giusta, se il Giudice, che deve applicarla, interpretarla, renderla viva, e parlante nei singoli casi, è un codardo senza dottrina, un paio senza intelletto, un vilissimo mascalzone senza quella indipendenza di carattere, che sa resistere oggi ai clamori della folla che domanda la testa dell'Uomo Giusto, domani al cipiglio dei Potenti, che esigono l'assassino giuridico di un avversario importante, di quella indipendenza di animo che non si lascia imporre né dalle minacce, né dalle seduzioni corrompere; che tratta le parti contendenti, senza guardare in faccia alle persone, e pesa le ragioni di un senatore sulla stessa bilancia dove penderà i diritti di un fruttaiolo?

Concludiamo.

Come cammina in Roma ed in Italia la Giustizia, che è il pane quotidiano di tutti i cittadini, e la salvaguardia suprema dei diritti del povero?

Lo dirò colla parola di un insigne Magistrato: È UNO SCANDALO DI CUI L'ITALIA DOVREBBE SENTIRE SPAVENTO PELSVO AVVENIRE! Più di trenta fra Consiglieri di Cassazione, Presidenti di Corti di Appello, Procuratori Generali e Avvocati Generali - i nomi principali della Magistratura superiore - hanno segnalato da lungo tempo l'ignoranza e la decadenza scandalosa dei nostri ordini giudiziari. Non passa giorno, che in qualche Tribunale d'Italia non segua uno scandalo, uno di quelli scandali enormi, che dovrebbero scuotere la fibra intima del paese e fargli mandare non un grido, ma un urlo di salutare indignazione!

È ora di finirla con uno stato di cose che disonora l'Italia, e fa dubitare della nostra rivoluzione!

Io alzo, per tanto, lo stendardo dell'agitazione popolare, legale e costituzionale, per la Riforma Giudiziarla, facendo appello a tutti gli Operai d'Italia - ai quali l'esempio benefico di questa impresa deve venire da Roma, dove la tradizione del Diritto è gloria di domestica eredità!

La Riforma Giudiziarla è stata promessa al popolo dall'augusto labbro del Re nei discorsi solenni di apertura del Parlamento. Dunque vi è impegnata la parola stessa del Capo dello Stato! Taccio delle promesse fatte dal Presidente del Consiglio nei famosi Discorsi di Stradella, paretato di merli politici, pania di mezzo coscienza, rete di pesciolini di acqua dolce, perché le promesse e i discorsi di Stradella valgono meno del vino del Piano di Pisa, sono più screditate dello Cartello del Prestito Turco, e rivaleggiano, per peso specifico, coi libri di Pierantoni.

La Riforma Giudiziarla fu il primo articolo del Credo della nostra Rivoluzione. In Roma l'Italia entrò colla promessa di restaurare la Giustizia uguale per tutti, come

dice la scritta che si legge sulla testa dei Presidenti di Tribunale. E se non era il fine di ingurgitare in Roma una Giustizia più idealmente e realmente perfetta di quella dei Papi e dei Preti, a che scopo si sarebbe fatta la Rivoluzione? Forse per surrogare sulle monete l'arma di Casa Savoia alle Somme Chiavi? Forse per aprire in Roma un nuovo mercato di coscienza, e creare nuovi nepotismi, nuove prebende, nuovi benefici semplici a pro' di una avida schiera di avvoltoi, che trattano Roma e l'Italia da paese conquistato?

Il popolo non ha sete di Repubblica, né di Potere Temporale, perché non ha il tempo né l'ozio né l'agio di ammannare cose dell'altro mondo: ma ha sete e fame di Lavoro, di Progresso positivo, di Miglioramenti fattibili, e non chimerici, e il primo bisogno del popolo, quello senza la cui soddisfazione tutti gli altri sono impossibili ad appagarsi, è la Giustizia uguale a poveri e ricchi! Ecco il problema urgente, e capitale per gli operai! Il popolo lascia volentieri a Papa Leone XIII la cura di interrogare lo Spirito Santo sulle maggiori o minori probabilità di una restaurazione dell'antico ordine di cose, che è più difficile a concepirsi dello stesso mistero della SS. Trinità, perché né pure il dotto Papa saprebbe dirci se l'antico Dominio della Santa Sede dovrebbe estendersi fino a Ferrara e a Terrasina, ovvero restringersi alla cinta daziaria dell'Eterna Città, e il più imbarazzato di tutti sarebbe lui, se, per un miracolo dello Spirito Santo, gli Italiani gli dicessero: faccia Lei, e divida a suo modo la nuova Carta Geografica del bel paese! Dall'altra parte il popolo pensa tanto alla Repubblica come io a farmi Certosino, per la semplice ragione, che più Repubblica di questa, che abbiamo, dove tutti comandano e nessuno ubbidisce, non potrebbe desiderare. Noi abbiamo tutti gli inconvenienti inseparabili da una Monarchia accoppiata con tutti i disordini inerenti al Governo Repubblicano; senza i benefici dell'uno e dell'altro sistema! Il nostro di Orazio fatto Governo! Abbiamo la Costituzione capovolta. Lo Statuto dichiara inviolabile solo il Re: e sono inviolabili invece i Ministri e i generi dei Ministri: regna il Depretis governando: e la Giustizia segue la Politica come l'ombra i corpi!

Devo riconoscerlo. Re Umberto I supera di accorgimento suo padre. Lasciando ai Ministri mano liberissima, si è mirabilmente assicurato per sé e per la sua legittima discendenza il supremo vantaggio di rendere la parola Repubblica senza prestigio sulle fantasie popolari: perché il popolo a poco a poco si sente come in una specie di platonico Eldorado, dove si adempie il voto di Fossombroni, felice memoria, che il mondo cammini da sé, e Umberto I, colla finezza di ingegno, che è ereditario nella Casa Savoia, ha risoluto portentosamente l'arduo quesito di Tacito, accoppiando con dialettica perfezione la Libertà col Principato.

Ma se il Re, non per egoismo dinastico, ma per acutissimo intelletto della moderna fiacchezza di volontà, può dire all'Italia: reggiti a tuo talento! il popolo, che fa le spese di tutte le sperienze, o forseimate o savie, dei Partiti abbandonati all'impeto delle loro cupidità, il popolo deve pensare a casi propri: e compiere la sapiente, delicata astensione del Principe dai negozi ministeriali, facendo sentire la tromba della sua gran voce contro i mali che l'opprimono - proponendo esso i rimedi, ed esercitando, dentro lo Statuto, tutta la vigoria delle sue forze unanimi per conseguire la Giustizia uguale per tutti. Se no, no! come disse Daniele Manin.

L'uguaglianza dei Cittadini in faccia alla Legge, ecco il punto di partenza, il fondamento costituzionale dell'agitazione per la riforma giudiziaria!

Ed in questa eguaglianza giuridica come sta la ragione di tutto il nuovo ordine di cose, fondato dalla Rivoluzione redentrice, così risiede la salvaguardia contro i pericoli di quelle utopie sociali, che promettono ai poveri l'uguaglianza economica, la divisione uguale dei beni! Io non esito a proclamare: che la pessima amministrazione della Giustizia è il primo fomite della futura anarchia e del comunismo, di sovvertimenti sociali indirizzati alla spogliazione dei ricchi per beneficio dei poveri!

In questi giorni si tennero Comizi Popolari contro le famose Convenzioni Ferroviarie: ottimo indizio di progresso, di educazione pubblica, buon segno della sollecitudine del popolo per tutte le alte questioni di pubblica utilità ed importanza, benché non so con quanta competenza teorica ed economica gli Oratori dei Comizi in discorso abbiano parlato sopra una materia che a me, dopo un quarto di secolo di studi economici ed amministrativi, pare tuttavia così ardua e complicata da persuadermi a tacerne, anziché dire cose non corrispondenti alla verità e al pubblico bene.

Ma sul bisogno di avere buoni Magistrati e Giustizia sapiente, tutti sono d'accordo. Né è necessario avere studiato o insegnato la scienza delle Leggi per farsi persuasi, che in Italia l'Ordine Giudiziarlo non cammina come dovrebbe andare, quando tutti i più integri e doti e indipendenti Magistrati, dal romano Pretore Carcani al Presidente della Corte di Bologna, Carlo Lozzi, stampano opere su opere, volumi su volumi, sulla riforma de' nostri istituti giudiziari!

L'on. Deputato Federigo Papa lo scrisse alla vigilia delle ultime elezioni e tutti lo ripetono: « In Italia è ormai scossa nella coscienza del popolo la fede nella integrità, nella capacità, nella indipendenza della Magistratura. » Dunque, più che al condominio dell'Egitto, l'Italia deve pensare a darsi ciò che forma il primo fondamento della prosperità e della grandezza nazionale, la Giustizia eredita e rispettata dal popolo!

L'illustre e compianto Varò lo disse, e fu ripetuto: nessun sacrificio deve parerci troppo grave, pur di rialzare il prestigio e rendere migliori le condizioni dei nostri Giudici.

L'on. Minghetti, non sospetto di umori demagogici, scrisse un libro, chiamato classico dal senatore Artom, contro l'invasione della politica nel santuario della Giustizia.

Ebbene! il popolo, gli operai non hanno che a riferirsi a tutte queste manifestazioni autorollissime e non sospette di un doloroso difetto del nostro organismo giuridico - per dimandare, invocare, ed imporre, coll'imponente autorità della ragione pubblica, ai grandi poteri dello Stato la riforma immediata della Magistratura.

O Giustizia, o Barriate!

Non sono io, che pongo questo dilemma! Esso scaturisce dalla lezione di tutte le storie. O voi appagherete questo voto supremo del popolo colle riforme pacifiche, o il popolo rovescerà colla forza un Governo chiaritosi inetto a dare al popolo il primo elemento della sua felicità!

Il popolo, gli Operai non pretenderanno certamente di determinare per singolo, né di scegliere i modi, i termini, le particolarità della invocata riforma: questo è l'ufficio de' Legislatori. A ognuno il suo lavoro. Ma ciò che tutti hanno il diritto, e più che il diritto, il dovere, di domandare subito, senza timore, senza vili rispetti, incessantemente, senza tregua, è l'adempimento leale della promessa leale del Re!

Ai Comizi! ai Comizi! E da Roma, terra classica del diritto, esca il primo grido della più urgente e necessaria delle Riforme inerte, che l'Italia aspetta da 25 anni! Per fare l'Italia, Daniele Manin gridava contro l'Austria accampata nella Lombardia e nella Venezia: Agitatevi ed agitate! Per redimere l'Italia dall'obbrobrio di una Giustizia di Partito, non abbiamo che a riprendere l'antica bandiera del gran patriota: Agitiamoci ed agiamo la coscienza pubblica in nome della GIUSTIZIA UGUALE PER TUTTI!

P. SBARBARO.

Innumerevoli, e non sempre nella forma cortesi, richiami ci giungono per frequentissimi disguidi postali, ai quali va soggetto il nostro giornale. Un po' di colpa la attribuiamo al servizio dei dipendenti del sig. Comm. Capecelatro, e lo preghiamo di provvedere; un po' è del nostro ufficio di spedizione affaragginato e vi porremo tosto rimedio; un terzo po', e forse il più grosso, è dei nostri abbonati stessi, che non vogliono sapere di accompagnare i loro reclami e le domande di mutazione di indirizzo con una fascetta del giornale e ci scrivono inintelligibilmente. Non possiamo mica tenere per speditori dei decifratori di papiri. Riflettano che in questi giorni di bagnature e di villeggiature il numero delle variazioni che devono farsi è enorme. Mettiamoci tutti di buona volontà e i disguidi cesseranno.

COSE DELL'ALTRO MONDO

Il Pierantoni occupa un posto in Senato, nel Contenzioso Diplomatico, nella Regia Università di Roma, oltraggiata Metropoli del Regno d'Italia.

A Centurano, nella provincia di Caserta, dove ha possessi e Cavalli, quando arriva, si inalbera la bandiera tricolore; buffonate, di cui solo un cerretano sarebbe e potrebbe essere capace.

A Roma i Tribunali, che dovrebbero essere la cosa più seria, si occupano perfino delle sue bestiali querele: l'Italia ha diritto di far cessare questo scandalo di un goffo Senatore, che diffonde un'aureola di ridicolo sul Senato!

Ecco, per schiacciare cotesta lucertola, strisciante sull'orlo della Scienza, un saggio della sua preclara asinità.

A pag. 24 del I Volume di Diritto Costituzionale incomincia collo scrivere:

« Procederò a questa ricerca (sic) sommariamente, per non usurpare la provincia di un'altra Scienza, la filosofia del diritto. »

Che cosa significa egli procedere ad una ricerca sommariamente?

Me lo dicano, i Cavalli, gli Agrusti, i Nicola, e quel giurista, a cui fu data in mano la potestà perché non morisse di fame.

Seguitiamo.

« Io cercherò di sfuggire alla insufficienza ed erroneità dei sintomi, (sic) tentando di adoperare (sic) quanto al me- tutto il fortunato connubio (sic) dei due processi, dello spirito umano, l'osservativo e il razionale, che a ragione « Emerico Amari disse metodo vero, naturale, più condutto « cente all'umano sapere. » Che significa adoperare un connubio?

Emerico Amari non ha mai scritto questa pierantoniana bestialità.

Io sfido il cerretano letterario, che sottolineò queste parole, a citarmi la pagina, dove il grande Palermitano le scrisse!

E il citare un grande uomo, per fargli dire bestialità pierantoniana, è il sublimato dell'impudenza, forse degna di rispetto per gli Agrusti, i Cavalli, gli Anselmi, e i Nicola; risibile per i veri dotti. Proseguiamo.

« E questo innesto dei due processi mentali (sopra di che?) sembra a me corrispondente benanche (sic) all'ideale del nostro secolo, che fu detto il secolo delle grandi eguazioni (e chi ha mai detto questa bestialità?); poiché il medesimo (sic) accordo sia un'equazione... »

Il ridicolo compilatore in tutto il corso della pagina non fa che vomitare un'indigerita sequenza di concetti tolti di peso dalla mia Libertà, dove ho citato l'Amari, ma dopo averlo letto, e traduce una sequenza di pensieri altrui con uno stile che rivela la incompiuta digestione del suo cervello.

Spera che le sue « lezioni possano giudicarsi progressive » (!!!) E che vuol dire una lezione progressiva? Forse una lezione asiatica?

Odasi, ora, con che precisione ed eleganza di linguaggio, cotesto fortunato bestione, espone la dottrina di Tommaso Hobbes sulla genesi dello Stato: — « Pose a fondamento del suo sistema la condizione sociale della guerra civile (!!!!!) »

« col dire (sic) che l'uomo fosse (sic) oh Lazzaro, dove sei! » belva verso il suo simile, e sostenne per la necessità superiore « ma della pace sociale non vi fosse (sic) di legittimo che la forza autorevole e potente (!!!) »

La forza autorevole e potente! Nicola aiutami ad ammirare tanto bestialità di parole umane!

A pag. 29 in questa scoperta cronologica, che « Rousseau apparve quando la Rivoluzione francese si preparava a scavare un profondo abisso tra i secoli passati ed il novello (!!!!!) »

Rousseau, secondo Pierantoni, raccolse la coscienza del suo tempo!

Che vuol dire raccogliere la coscienza del proprio tempo, in lingua Italiana, umana, e non asiatica, né pierantoniana? Si raccolgono le ghiande per i porci, che non costano un soldo all'Erario; si raccoglie la ricca messe delle bestialità di un professore schianito; quando parla, io raccolgo le prove della

suprema asinità di un Senatore ridicolo; ma la coscienza di un secolo si scolpisce, si interpreta, si esprime, si definisce, si chiarisce, si rispecchia, si illumina, si può glorificare, in musica, col magistero della parola, in poesia, con un romanzo, persino col mettere in ridicolo i cerretani sfacciatati, che fioriscono nel secolo in discorso: ma raccogliere, poi, è una frase degna di un Cavallo!

A pag. 31 questo ciurmatore, degno di venire laureato di sibili dalla generosa scolaresca di Roma, all'apertura dell'Università, senza conoscere il greco, fa dire ad Aristotele queste bestialità: « che chi rimane selvaggio per organismo (sic) e non per effetto del caso, è senza dubbio un essere decaduto (sic) o un essere superiore alla natura umana. » Ciacò protervo! citami la pagina del grande di Stagira dove si trova questo periodo da te foggiato, invece di citarmi davanti ai Tribunali!

A pag. 181, cotesto Attila del bello scrivere in prosa osa stampare questa porcheria di periodo: « Fingete (sic) che un neonato, ch'ebbe la culla in Francia, sia stato condotto tra le severe (sic) genti germane, e che vi sarà (sic) nutrito ed educato; in breve tempo le passioni, il pensiero e la coscienza della stirpe di Arminio tempereranno (sic! sic! sic!) l'animo ed il cuore (!!!) di chi altrimenti sarebbe stato educato alle idee e alle passioni della Senna (!!!!!) »

Lasciamo la Senna da parte, colle sue idee, colle sue passioni, povera Senna! che scorre tanto pacifica da sopportare anche le carogne degli asini, e mille Pierantoni galleggianti: ma che razza di parlare è cotesto, dove le passioni, il pensiero e la coscienza temperano l'animo e il cuore, distinto dall'animo, del povero neonato finto dalla fantasia di un mentecatto?

Sentite questo altro gioiello degno di venire attaccato al collo di un Agrusti, di un Marchetti e di un Nicola:

« Lasciate un neonato dal (sic) sole d'Italia sotto il cielo inclemente dell'impero della Russia ». Lasciate dal sole d'Italia! O vacca di un prosatore! Invece di scrivere trasferite, mi mette lasciate! E costui voleva mandare me al manicomio. Buffone! Buffone! Buffone! Solo un pazzo può essere capace di non vedere, che lasciando un neonato sotto il sole d'Italia, non si può trovare il medesimo neonato sotto il cielo inclemente dell'impero delle Russie.

Ora viene il bello. Sentite con che verecondia e precisione di frasi monta in cattedra il quadrupede togato, cresciuto all'ombra del fragile Mancini:

« Non pare credibile che vi sieno scrittori, i quali parlano di scienza (bello!) e nullameno (sic) smarriscono la mente (sic) in vanequaggiamenti metafisici e superbi (sic) per chiuderla (o figlio di un somaro! Ma se l'hanno smarrita, come possono chiuderla!) all'evidenza sperimentale del vivere sociale (!!) È tempo, che la scuola rigetti le ipotesi, l'astratto, per cui (sic) accettò per lungo tempo la dottrina di coloro, che insegnarono la società esser mutilazione della personalità umana ». Povero asmatico! Dove sono cotesti scrittori delle mutilazioni?

È tempo che la Scuola rigetti non l'astratto, buffone! perché senza astratto non si dà scienza, perché la scienza è un ordine di astrazioni, corretano! ma i profanatori del Tempio del Sapere, come te, che devono la propria fortuna scientifica all'impudenza propria e all'altrui peccoriggine!

Sentite questo capolavoro di difinizione, che in un paese mono disordinato avrebbe per conseguenza immanchevole la destituzione dell'indegno professore:

Sapete voi, che cosa è l'umanità? Sentite l'asino che raglia: « L'umanità è la qualità di una identica natura (!!!!!) che « salvo differenze accidentali esiste in tutti i diversi popoli e « raccoglie (sic) in una sola specie (!!) tutte le razze. » Dopo Rousseau, che raccoglie la coscienza del suo secolo, viene in ballo la qualità di una identica natura, che raccoglie in una specie tutte le razze! Anche i Pierantoni? Io ne dubito.

Si pretendeva da me ch'io facessi una critica grave, ponderata, scientifica, dei libri di questo malato di febbre vanitosa, e il pio Cavalli, che agitò il turibolo sotto la panca di cotesto cammello di imbecillità letteraria, osò porfino, con tremola voce di capretto raffreddato, farmi una lezione sopra il significato della parola Critica, mostrando di non sapere né meno i primi elementi della materia, scambiando pierantonese-scienza, la critica volgare del Dizionario con quell'elevato e complicato lavoro dello spirito umano a cui si dà il nome di critica, dal solitario di Conisberga a Bonaventura Mazzarella, alla cui profonda opera sulla Critica rinvio il tremulo Oratore della Legge.

Ma come imprendere una critica di opere, che difettano perpetuamente di senso comune? che rivelano una mente confusa, un pensiero bamboleggiante, un'entomata in difetto, direbbe l'Alighieri, che se venisse al mondo non potrebbe scrivere la Divina Commedia senza battere del naso in un Nicola, in uno Agrusti, in un Marchetti?

Sentite questa: « Modernamente essi (i popoli) hanno abbandonato l'idea (sic) di un patriottismo esagerato ed esclusivo, sono usciti da un (sic) isolamento e tentano per (sic) la maggior parte (di che?) a (sic) vivere in una (sic) comunione di diritto. Lo Stato, quindi, rappresentante della nazione allo straniero (sic), ha benanche l'ufficio di attivare (sic) la coesistenza della propria nazione con le altre. » Una fantasia scriverebbe con maggior proprietà.

Parla di un diritto pretoriano, invece di pretorio: di dove i obbligatori, come se nell'idea del dovere non ci fosse già contenuta quella di obbligazione, o vi fossero doveri non obbligatori! Parla di persone internazionali! Che devono trovarsi in una ben difficile postura, e patire il supplizio di un Mezio Suffezzo, se hanno un piede in una nazione e un altro in un'altra. A pag. 205 scrive che la forza non farà mai che alcuno creda ad un dogma e che professi con animo sincero un'atto (sic) di culto. Un atto professato! Questa poi è più grossa dell'Autore.

A pag. 214 e 215, parlando dei cinque naufragi dell'isola di Campbell, iti alla ricerca dello stagno argentifero, e che stipularono una specie di contratto politico, scrive: « Tali uomini usciti dal vivere civile, sapendo per natura d'animo (sic! sic!) e per esperienza dei reggimenti repubblicani e principeschi, ai quali erano stati diretti dall'aspro rigore degli elementi (!!)... tosto che presero (sic!) il suolo dell'isola salutarmente lottarono aspramente (tutto pieno e semi-nato di asprezze il volume bestialissimo!) contro i LEONI MARINI... »!!! I LEONI MARINI! Ecco una scoperta bestiale da fare invidia all'avarizia degli animali.

A pag. 220 parla di « quelle utilità che gli uomini in nome

« di aver servito (sic! sic!) alla libertà si procacciano con la pubblica cosa! » In nome di aver servito alla libertà, gli asini, che disonorano l'Italia sulle Cattedre e in altri siti, si procacciano, sotto i nostri occhi, persino l'ausilio dei Procuratori del Re!

Sfornito, come l'Italia oramai sa, di ogni attitudine a formulare italianamente e umanamente il proprio pensiero, cotesto immane animale spropositante parla a pag. 223 dell'avida lotta dei sacerdoti, come in Senato dichiarò VALOROSO il discorso di Canizzaro (Tornata del 23 di Giugno 1884, atti del Senato); e in tribunale esordì con questa gemma: « Dirò brevi ma poche parole! »

Ed io finisco, per oggi, di demolire questo Colosso di Rodi, di terra cotta.

P. SBARBARO.

## UN GIUDIZIO SOLENNE

Come ho fatto conoscere all'Italia il giudizio di un F. Ferrara sulla mia Regina, così stampo, sotto la mia responsabilità, ciò che mi scrive uno dei più illustri Magistrati e Senatori del Regno sulla Sentenza di Nicola, Presidente, sopprimendo il nome dell'insigne uomo che mi scrive, per un riguardo alla condizione di lui in una delle cinque Corti di Cassazione d'Italia.

« Caro Professore,

« Le restituisco il volume dell'Artoni, e mi rallegrò con Lei dell'autorevole suffragio dato alle sue convinzioni, che sono pur le mie, sulla necessità di creare un Gabinetto Privato del Re, onde impedire la strapotenza del Governo di Gabinetto.

« Non ho visto gli scritti del Prof. Montalcini sul Re Travicello, che lessi a suo tempo con molto interesse, e mi sembra, più che un buon libro, una nobile azione di patriota intelligente.

« Duolmi, che Ella si trovi in nuovi impieci colla Giustizia, e faccio voti sinceri per la sua quiete e per la sua felicità. Non trascuri di interporre appello, e vegga di stabilire bene, o far rilevare dal suo Avvocato, il punto essenziale di tutta la questione, che mi pare essere questo: che Ella biasimò fatti noti e discutibili, atti del potere esecutivo, in nome dello Statuto, senza intaccare la riputazione morale delle persone.

« Non mi pare dubitabile, che la Corte annullerà la Sentenza di ieri, che mi addolora, mentre mi rende più caro il potermi dire, fra queste sue contrarietà,

Il suo  
Devoto Servo ed Amico

Senatore del Regno

P. S. La ringrazio, un po' tardi, delle Lettere di Laboulaye, che in effetto mi giunsero qui, dopo la mia gita a Firenze. Lessi e provai un nuovo rammarico pensando a tanta splendidezza di ingegno e di cuore così indegnamente sconosciuta. - La prego di avvertire l'Amministrazione delle Forche Caudine che non ho ricevuto il n. 4 né il 5. Ammiratore ed assistuo suo lettore, permetta le dica, che il principe Pietro Bonaparte non fu assolto dai Giurati di un Compartimento francese, ma da un'Alta Corte di Giustizia, composta di rappresentanti di tutti i Compartimenti ecc. Del resto tutto ciò che Ella scrisse sulla Giustizia e la Politica è stupendamente bello, ben pensato, e vero.

## LA CORONA DI UN ASINO

Dopo la rivelazione fatta dalle Forche della grande scoperta pierantoniana sulla comune natura morale delle bestie e dell'uomo, un grave avvenimento è seguito nell'isola nostra di Pantelleria, che si trova quasi perduta nella solitudine del mare, tra l'Africa e la Sicilia.

L'isola circoncesa, come direbbe un Asino di Procuratore, di Pantelleria, è famosa per la razza inclita de' suoi Ciuchi, notabilissimi per l'altezza pierantoniana della statura, per la robustezza dei muscoli e la vigoria di tutte le membra.

Il Capitano, comandante dell'isola, stava leggendo il numero delle Forche in mezzo ad un gruppo di bravi ufficiali, e tutti ridevano saporitamente, alle spalle del Senatore bestialmente ingegnoso e dottamente bestia, quando un Asino di acuto orecchio, e di mente superiore, spezzò la cavezza, con un paio di calci rovesciò un tavolino a cui stavano seduti due Ammoniti giocando a tresette, e si diede a correre, percorrendo l'isola in ogni direzione, tagliando e proclamando i Principii Immortali del 1789 scoperti da Pierantoni a beneficio di tutta l'ampia famiglia degli animali.

L'Asino rivoluzionario in un baleno ebbe intorno a sé tutti i suoi fratelli, e l'isola è caduta ormai tutta nelle mani dei ribelli. I quali, per altro, hanno sin qui dimostrato una singolare umanità di sentimenti, pietà verso gli uomini che si trovano nell'isola, ed un miracoloso oblio, che il Comm. Ferrando direbbe magnanimo, delle lunghe, classiche e proverbiali ingiurie ricevute dalla stirpe che pensa e ragiona.

Le donne furono tutte rispettate, i soldati sciolti bensì dall'obbligo del servizio militare, ma con facoltà di imbarcarsi per Palermo o di rimanere addetti all'agricoltura, alla pesca, alla caccia, ed all'industria metallurgica, tutti esercizi dai quali sembra che il benemerito popolo de' Somari voglia tenersi lontano.

Tutte le virtù scoperte dal Senatore belluino negli animali spiccano a quest'ora nel nuovo ordine di cose, ne' costumi, nelle leggi e nelle opere della società asinina di Pantelleria. La quale, pur dichiarandosi pronta a conservare ottimi rapporti diplomatici con la Francia e coll'Italia, asinescamente

però volle rivendicare la propria autonomia e indipendenza perfetta in base al fondamento del principio di nazionalità scoperto dal suocero e diffuso in Europa dal genero avventuroso.

Gli asini di Pantelleria si credono di una razza superiore agli altri — perché, secondo loro, la statura è la misura di ogni bestiale perfezione, e sulla base di questo fondamento, saputo che il Senatore quereloso è il più lungo e voluminoso membro del Contenzioso, dell'Università, del Senato, a voti unanimi lo hanno proclamato Re dell'isola breve. Come nel 1849 una Deputazione della Sicilia insurta contro i Borboni offerse la Corona al papà della nostra incomparabile Regina — così una deputazione di asini è andata a Caserta ad offerire la Corona al lungo Senatore, che se ne stava scrivendo poche ma brevi parole di una nuova querela, mentre, in segno di modestia, la bandiera tricolore sventolava dal suo Palazzo, dove tutti sanno che si alza la bandiera appena Centurano può esultare della sua comparsa.

La vista di quel vessillo, che sventola solo per il Re e dal balcone del Parlamento, persuase subito la Deputazione orecchiata della singolare importanza dell'ospite illustre, che regalò a ogni Membro di quella una copia delle sue opere, il ritratto di Cavalli, di Nicola, di Marchetti e di Agrusti, enumerando tutti i suoi titoli e la sequenza dei pugni e dei calci dati, esibiti, per giungere ad un'altezza di uffici proporzionati alla sua natura. Un asino gli chiese notizie del sommo suo suocero, e il colonnello ne parlò con mestizia, dichiarando, che se Mancini avesse dato retta a lui in tante cose, i negozi di fuori camminerebbero assai meglio. Un altro asino gli chiese perché non restituisse in libertà i Cavalli, il copioso Giureconsulto definito da un Magistrato napoletano una botte vuota che rotola per il Tribunale; e il cortese animale rispose, che indugiava l'emancipazione per ammaestrarli nel suo diritto internazionale. « Del resto, aggiunse, appena il Re mi crederà di essere (sic) degno della Presidenza del Consiglio, farò leggi per tutti gli animali, chiamando Cimini, Anselmi e Nicola nella grande Commissione di Legislazione. »

Ma gli asini propongono e Dio dispone. Mentre a Centurano l'illustre genero riceveva la nobile Deputazione, incerto se dovesse accettare o ricusare la Corona, nell'isola l'Assemblea Costituente degli Asini fu scelta colla violenza da un Ledru-Rollin colle lunghe orecchie, il quale salì in superbia pierantoniana, aspirando alla dittatura perpetua.

Sciolta l'Assemblea, fu dall'asino dittatore posta la museruola alla libera stampa, che già fioriva nell'isola, (dove, fino dalle prime giornate della rivoluzione, Chauvet, Arbibio, Dobelli e Calani, per far quattrini, erano sbarcati come avvolti capidi di carogne,) e costituito un nuovo Gabinetto.

Il nuovo Consiglio di Stato attende ora, alla compilazione di un Codice, e con raro esempio di modestia, male fidandosi de' propri lumi, ha chiesto al Governo del Re un rinforzo di teste giuridiche, designando a titolo peculiare di onore, come desiderati nella isola rigenerata, i Giudici Bergonzi, Varrone, Arduino, consigliere Costa, di Parma e i Giudici Nicola, Curio Marchetti, Agrusti, e Veccei di Roma, non senza offrire ai SS. Procuratori del Re Decio, Gatti, Luppoli e Pio Cavalli l'occasione onorevole di rivolare la propria sapienza e facilità di parola.

Ho detto che gli asini seppero perdonare. Ma l'asino è sempre asino, anche dopo che l'Augusto genero dischiuse a lui l'arringa della vita giuridica, integrando nella piezza dei tempi un concetto vago dei grandi giureconsulti di Roma, i quali parlano di un diritto naturale comune agli uomini e agli animali. Ora gli asini avendo saputo che il loro reudente gli ha accusati di essere capaci di avarizia, mandarono ragli di suprema indignazione, il che ha favorito ottimamente la monomania ambiziosa dell'Asino, dittatore prima, e ora Re dell'isola, secondo le ultime notizie della Riforma.

L'inguria calunniosa della gran bestia abruzzese contro i fratelli e sorelle parve incomportabile a quella brava generazione di quadrupedi, in quanto che non avevano mai potuto concepire non che realizzare il minimo pensiero di avarizia, sempre essendo rimasti in suggestione dell'uomo, che misurava, prima della loro liberazione, fame, legature e pesi sulle spalle con inflessibilità di regole incompatibili col risparmio, colla capitalizzazione e colla avarizia.

Il nuovo giornale ufficiale, il Calcio, reca un lungo articolo pieno di atrocissime ingiurie contro il Colonnello, articolo, che non potrà a meno di occasionare una querela, e che io riferisco in parte soltanto. Ecco un saggio di giornalismo asinino:

« E che animale è costui, che si erige a censore della nostra natura, nell'atto in cui ci estolle al proprio livello? Le inettanze in cui è caduto a riguardo nostro sono le prove della sua petulanza svergognata. Come! Egli osò insegnare da una Cattedra Universale (lo scrittore asinovorà dire probabilmente universitaria) un mondo di cose ai suoi scolari, ai propri simili, perfino dicendo con gran sicumera che noi « sentiamo odio, amore, gratitudine, antipatia, che abbiamo volontà, coscienza, senso morale, e per fino senso religioso, tutte cose delle quali nessuno di noi si era avveduto prima della venuta di quel pazzo da Senato su questa terra. Ma dove ha imparato tutte queste peregrine notizie sulla natura asinina? Asino, propriamente, non è, perché ha due gambe, e all'asino è di molto inferiore quanto all'infelicità dell'istinto, che gli manca. O dunque? Bastava forse che egli bevvesse latte di asina, per curarsi la salute, al fine di potere sputare sentenze e oracoli sopra ciò che noi siamo?... Ci regala il dono dell'avarizia e della superbia. »

« Quale prodigio di imbecillità umana! Noi superbi! E dove, come, quando se ne è accorto, che siamo superbi? Superbo è lui, come un Pavone, perché scrive di cose, che non conosce né pure di vista, perché stampa libri che farebbero vergogna al più ignorante di noi, ed ha accettato croci, cattedre, contenziosi, seggi curuli, che non meritava, cita libri che non ha letto, perché li cita a rovescio, sfida i piccoli di statura, come l'Albanese, mentre fa orecchie da mercante alle ingiurie di Ugo Pesci, perché fu ufficiale di cavalleria, e non si battè col colonnello Maglia, che lo schiaffeggiò, strappandogli persino una ciocca di barba, che il colonnello custodisce religiosamente. Noi asini un cerretano così ridicolo non l'avremmo fatto né pure sacrestano della chiesa che stiamo per erigere alla SS. Trinità, ora che siamo liberi e possiamo tradurre in opere degne tutta la intima nostra virtù rimasta lungamente compressa nella

« Società umana. Che regno ridicolo deve essere quello dove « si fabbricano Senatori di così risibile stoffa!... »

Non proseguo, per non dare nelle reti di un Cavalli.

Il Redi Pantelleria ha erate diverse Cattedre. Una di Belle Lettere, e l'ha offerta al figlio di un canonico siciliano, già cinedo di un Ministro di Sodoma, e poeta di squisita compiacenza verso coloro che lo sfamarono: l'Economia Politica sarà insegnata dal Pronotari, il Diritto criminale dal Nocito, la filosofia del Diritto dallo Schiattarella, dopo che a Palermo non può più insegnare, e in Toscana, dove girandola da Ispettore, fu sospeso telegraficamente. Al Martini hanno offerto la Direzione della Banca Nazionale, essendosi sparsa la voce che sia intendentissimo di operazioni di credito... gratuito.

La Corona di Pantelleria sembra vigorosa. Il bisticcio che il Re regna e non governa non entrò nel cranio asinino di S.M. Augusto I. Ha preso il nome di Augusto il Re degli asini, e non si sa perché. Vedremo l'esperienza che farà la Corona nell'isola insurta delle sue auguste prerogative: vedremo!

P. SBARBARO.

## IN TRIBUNALE!

Oggi (14) sono ri-comparso in Tribunale.

Prima vittoria: il voluminoso Querelante non comparve: forse per modestia, per non raccogliere la messe di applausi, che il Volturmo gli pose sulla fronte, in base al fondamento della Libertà, davvero circoncesa di coscienza, di borsa e di onestà, che osò far sapere all'Italia, che il pubblico aveva applaudito Pierantonio e fischiato Coboevic, il Nembrod del Foro Romano nella distruzione di tutti i cavilli curialeschi e di tutti i cerretani.

In luogo del Senatore delle Bestie Religiose ed avarie, non comparve nessuno.

Tutto è silenzio e tenebre, la gloria che passò... cogli animali!

Presiede Agrusti, integro, Paolucci, nobilissimo di aspetto e un Ferri di rigida virtù, forse non proporzionata al senno, che sta attento, più di Curio Marchetti, alla difesa egregia, al generoso Lopez, mentre suscita un fremito di vindice entusiasmo, nella folla, che ingombra l'Aula e si compone del fior della Città!

Il Tribunale si ritirò due volte. E tutte due mi dette torto. Parlò Battaglia, che mi pareva un sardo, per la pronunzia stretta, ma sardo mai non fu! Parlò con equità rispettiva, forse con poca dimestichezza colla filosofia delle parole, ponendo tra fede e speranza e convinzione, un'armonia, ed un dissenso, che forse io non arrivo a cogliere colle mie orecchie, perché! Perché meno pierantoniane e acute delle sue!

L'Agrusti fu mirabile di vera imparzialità. Nicola non è Agrusti. E questa è verità. In somma Pierantonio negò e non negò la facoltà delle prove di avere (sic) egli percorso il Colonnello Maglia vicino al Tribunale di Napoli, il 16 di Agosto 1876. Ma Cimino, che Dio per me credè, in un momento di soave e fantastica obblivione di tutte le regole della prospettiva, Cimino, gentil cuore sotto forma di tigre fiscal, come lui disse, Cimino, eterna gioia, pupille del mio lugubre pensier, Cimino, che per modestia abborre da ogni cima di sapienza e di scienza, che pierantoniana non gli appaia, Cimino, il giusto anche quando la lingua sua degenera in urlo d'animal, Cimino disse, a nome del Senatore Tellurico, che questi schiaffeggiò, cioè percosse in viso il Colonnello Maglia. Questa la verità. O dunque? Io parlai di percosse? Siamo, dunque d'accordo. O perché incomodare Agrusti, Paolucci, Ferri e il caval di Battaglia?

Terribile, sorprendente, eloquentissima, piena di acume senza carità, fu la parola splendida del romano Coboevic, delizia del popolo, che frequenta i Tribunali e di tutta la unica Città. Coboevic, cui sol difetto è il nome di pronunzia slava, Coboevic, antitesi spiccata di Augusto re dell'Isola asinina, ma non indegno accordo col Lopez, senza ostacoli nel dissipare le tenebre dell'errore, Coboevic che si direbbe corba di ragioni, di argomenti, e di buon senso — non inutile né anche ai Magistrati, pose il fatal dilemma, e dichiarò:

« Io ammetto, che si possa concedere all'imputato di diffamazione il diritto di provare i fatti.

Io ammetto la gente coraggiosa, che nega ogni diritto di prova.

Ma non ammetto una terza specie.....

Io, Sbarbaro, interrompi: « D'Animali! ». E il pubblico applaudi col suo sorriso.

...Che ammette per metà, come fece il Pierantonio, valanga di scientifica asinità scioltasi al raggio della verità.

In fatti il querelante, concesse a me la citazione di Muratori e di Gambussi, che ricordai nell'articolo querelato, i quali presero parte alle laboriose trattative come amici di lui, e come tali citai, ma non volle, che si interrogasse né l'Avv. F. Mariotti. È né il Colonnello schiaffeggiante, o schiaffeggiato.... punto dubbio per la storia, per Cimino certissimo, per me indifferente, avendo alluso al fatto, che nessuno più nega, senza parzialità.

Primo trionfo di oggi, 14!

Il popolo onorato di Roma, più onorato dei ciuchi di tutte le regioni, saliti in alto per magisteri di schiaffi ricevuti, e da essi negati o confessati, il popolo di Roma mi applaudi e si scopersero il capo al mio passaggio.

Il querelante idropico di scienza vaporosa, colui, che nell'opuscolo sul giuramento si adornò delle penne cadute dall'ala di uno studente straniero, egli maestro nella Prima Università d'Italia, al Tribunale non comparve, e si appiattò nell'ombra: segno che non vuol mostrare al pubblico la faccia, eternamente gloriosa, di Colombo della Morale Bestialità. Lieve gli sia la terra, e la bandiera di Centurano splenda sul feretro di lui, che ci lascio!

P. SBARBARO.

BIBLIOGRAFIA.

CARLO ALFIERI — L'Italia liberale. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier.

Questo grosso volume del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Vice Presidente del Senato, nipote del Conte di Cavour e suocero del Marchese Emilio Visconti-Venosta, ex Ministro dei Negozii Esteriori, contiene un grande numero di pensieri buoni, ma forse troppo alla buona significati. Se il tesoro di concetti giusti in questo volume raccolti fosse stato avviluppato entro la mistica nebbia di formule germaniche e di astrazioni intangibili — condite di qualche sgrammaticatura pierantoniana, di certo avrebbe avuto più prospera fortuna. Ma il Marchese Alfieri, figlio non degenero del più nobile Ministro dell'educazione, di quel Cesare Alfieri, che primo consigliò a Carlo Alberto lo Statuto, ed ultimo lo sottoscrisse, fra i Ministri del 1848, scrive con astigiana semplicità, con patrizio decoro, ma senza affettazione di accademica oscurità. Educato alla francese da uno dei migliori Vescovi della Savoia, l'autore dell'Italia Liberale sorbò inalterata la fede nella Chiesa, o nelle dottrine di lei, e quella diffidenza verso lo Stato onnipotente, che fu e resterà in perpetuo la prerogativa dei veri aristocratici di mente, di abiti e di cuore. Il benemerito fondatore dell'unica Scuola Libera di Scienze Sociali che fiorisce in Italia, all'ombra delle nuove libertà, e, come suo cugino D'Azeglio, un vero aristocratico di umori, di spirito e di umana dignità, messa al servizio liberale e schietto delle nuove franchigie democratiche e della moderna, cristiana, civiltà. — È un po' ambizioso, e lecito mi sia il far sapere ai posteri, che se lo avessero mandato oratore d'Italia presso la repubblica dei Galli, non se ne sarebbe adontato. Ma che ambizione innocua la sua! Dopo che un Miceli, un Martini, un Finali salirono al potere, dopo che un Costantini e un Amadei lo toccarono pure, chi può più essere accusato di ambizione in Italia? L'opera egregia contiene, in forma d'appendice, i Prolegomeni allo Studio del Problema Sociale, Lettere al Prof. Pietro Sbarbaro, e l'onorevole Vice Presidente del Senato dichiara la ragione di questi suoi studi, che dovranno passare sotto le Forche, a proposito della questione operaia, scrivendo così: (pagina 449):

«L'egregio Professore Sbarbaro, il quale accoppia ad una vasta erudizione e ad una schiettabile operosità l'ardore delle convinzioni ed una schiettezza di sentimenti liberali e piuttosto unica che rara, aveva voluto con gentile e lusinghiera insistenza invitarmi ad esporre il parer mio circa le questioni sociali, il loro svolgimento e le loro attinenze alla politica in Italia. ...»

Mi si assolve da questo peccato di vanità; ma quando un Nicola, che non mi conosce, osa mettere in dubbio la fedeltà d'una mia citazione, in pieno Tribunale, e quando la faccia degli scribi venduti hanno tanto coraggio di trattarmi da pazzo o di briccone, quando un Oratore della Legge, che sostiene potersi dire circonciso per conciso, ha il coraggio pierantoniano di domandarmi: se non temo di andar fuori dalla categoria degli uomini onesti; quando in Italia sono possibili questi miracoli, anche i più flemmatici mi scuseranno se alle ingiurie senza nome e senza autorità co' trappongo la parola di un gentiluomo, che mi conosce da più di trent'anni — e porta degnamente un nome che è gloria dell'intera nazione!

DICHIARAZIONE

Rinnovo oggi (14) al momento di recarmi in Tribunale la dichiarazione, che ho già fatto, a tutela della libertà della stampa, che se dovessi, dopo l'ultimo responso de' Magistrati Superiori, soffrire un solo giorno di carcere per avere detto ciò che tutti sanno, preferirei andare a Lugano — e da Lugano continuerei a scrivere sulle Forche Caudine con tutta libertà.

Nel secolo scorso tutta l'Inghilterra liberale si levò a difesa di un publicista, Wilkes, a cui i Ministri corrotti e inonesti di Giorgio III volevano imporre silenzio a furia di arbitrii, e di persecuzioni illegali. E l'ultimo trionfo di Wilkes segnò la vittoria definitiva della Libertà della Stampa nella Gran Bretagna.

Io attendo dall'Italia reale la coalizione delle coscienze, come direbbe l'On. Cairoli, contro il nuovo tentativo di calpestare la libertà della stampa e lo Statuto, che non riconosce altre persone inviolabili e indiscutibili, fuorchè i Reali di Savoia. E sempre avanti Savoia!

O Roma o Lugano!

Tanto per norma di coloro, che vagheggiano la distruzione di questa libera tribuna, e confidando stoltamente di avere per complice la incorrotta Magistratura Italiana.

Roma, 14 di Agosto 1884.

P. SBARBARO.

Via 4 Fontane N. 156.

PER LE VIE DI ROMA

Prima di ritornare nelle Carceri Nuove sotto la custodia del cavaliere Canepa, voglio assaporare tutta la volontà di percorrere le Vie di Roma in lungo ed in largo, studiando la vita, i costumi, l'indole, le tradizioni ed il genio di questa originalissima popolazione, che è ancora così poco conosciuta dal resto d'Italia, e che è forse destinata a rappresentare una parte nuovissima nel dramma della futura grandezza nazionale.

Il popolo romano è non solo nel giudicato fuori di Roma, ma in Roma stessa viene quotidianamente calamiato dalla canaglia, che presume insegnare al mondo la buona creanza, la prudenza e la civiltà. Ne volete una prova? Perché i Romani mi applaudono in Tribunale, e spiegano tale antipatia

per i miei nemici da costringere Nicola a ordinar lo sgombero dell'aula, perché mi applaudono fuori dell'aula — udita e considerata la storica Sentenza, che scandalizza perfino Chiovetto, eccovi, che i Romani sono rei di lesa maestà nazionale, sono una gente priva di senso morale, una pleiade di mascalzoni, una costellazione di furfanti, e chi più ne ha più ne metta.

Io non voglio ora difendere i Romani — perchè sono in causa io — e c'è in causa il mio amor proprio. Ma non posso trascurare un'osservazione, che si presenta spontanea a qualunque persona di buona fede. Se io fossi un partigiano della Repubblica, o del Socialismo, se concitassi le passioni dei nullatenenti contro gli abbienti, come ebbe la sfacciataggine di asserire il Senatore affetto di monomania querelante, confermando così il mio giudizio sulla incapacità radicale del suo cervello a ben distinguere e a ben connettere, come direbbe il Romagnosi, si potrebbe sospettare che i miei ammiratori fossero la faccia dell'infimo vulgo, la gente usa a pescare nel torbido, i malcontenti per invidia repugnanza a vivere in pace coll'ordine e colla civile società. Ma la folla, che ingombra l'aula, che ingombra le vie adiacenti alla Chiesa dei Filippini, la sera del 29, si componeva di persone tanto rispettabili quanto può esserlo Nicola, il Presidente esemplarmente imparziale, quanto può esserlo il sempre sveglio Curio, e il primo damerino imbecillito fra gonnelle non sue, che domani possa stendere il tappeto al passaggio di S. M. il Re degli elefanti, se domani entrassimo nel Regno degli animali sragionanti. Dal principe Paolo Borghese al generale Seismit-Doda, fratello degnissimo al più onorando nome di Stato che conti l'opposizione di S. M., dall'avvocato Orano, il dotto e acuto giuriconsulto che scrisse con tanta giustizia di idee sulla Recidiva, agli ufficiali dell'esercito, che assistevano al dibattimento, ed uno dei quali mi presentò i saluti e le benedizioni di mio Padre, che il Querelante fa morire prima del tempo assegnatogli da Dio Ottimo, Massimo, chiamandomi Pietro Sbarbaro del fu Francesco, mentre il morto è lui, il querelante manico, morto e sepolto sotto la valanga delle proprie bestialità; dal capo popolo della Regola, all'ex-Prefetto avv. Maccauso, c'era nell'aula il fiore della città — e se quel fiore mandava odor di tanta antipatia al portentoso querelante, costretto a rifugiarsi dietro le spalle di Nicola, che colpa ne ho io? Coi pugni si può rompere la faccia a un prode soldato e spazzare una lucerna in faccia a un vecchio Senatore, — coi pugni e colla petulanza si può imporre la propria grandezza a un povero pazzo, vocazione di gazzone di barbieri sbagliata — ma non si dà norma ai moti del cuore di un popolo, massimo se questo popolo è già troppo nauseato da tutta una sequenza di arbitrii governativi, di porcaggini, di abusi e di sentenze, come quelle che i primi Magistrati del Regno citano ad esempio della declinazione di tutti gli ordini dello Stato. Parliamo di cose meste.

Imitiamo S. M. la Regina, che visita li ospedali. Andiamo a San Giacomo.

Ma prima che la cortesia dell'ottimo Dott. Giordani mi accompagni lungo le sale dei poveri infermi, lasciatemi rimpiangere la mia risposta ai codardi detrattori della popolazione romana. Se, dicevo io fra me e me, nell'attraversare Piazza di Spagna, dopo avere deplorato come Cristiano Unitario la colonna dell'Immacolata Concezione, se io promovessi la distruzione della Monarchia, si potrebbe credere che mi applaudano solo i moribondi di inedia. Ma l'Italia ormai conosce il mio Programma, che consiste sopra tutto nel rialzamento del prestigio della Corona, e nella restaurazione del Principio di Autorità bene inteso. Gli Italiani, che non hanno né la alta statura né il cervello grosso di un Pierantoni, sanno che in ordine al problema sociale io sono agli antipodi del socialismo, e l'ho sempre combattuto sotto tutte le forme, o ne' suoi apostoli in cenci, o ne' suoi artefici in guanti gialli, si chiamasse Louis Blanc o Quintino Sella — quando perdetti la Cattedra per aver difeso il diritto dei Magni, l'inviolabilità del domicilio privato, fatto per me onorevole, che solo un colosso di petulanza cavallina poteva gettarmi in viso — nell'aula del Tribunale. Certo, di questi eroismi, di queste temerità, non tutti i miei savi detrattori sarebbero capaci. Ma si mettono d'accordo, per rispetto della logica, almeno! Mirate: quando volevano toglier fede alla mia parola, mi trattavano da pazzo. Visto, poi, che l'Italia si degnava di ascoltare con qualche benevolenza questo povero pazzo, mutarono tattica e mi dipinsero come un diffamatore, un libellista, un briccone. Ma se sono un pazzo, donde tanto furore contro di me? E se sono un briccone, perchè darmi del pazzo? Buffoni senza raziocinio, tornate sui banchi delle scuole dove si impara a ragionare, e poi ci rivedremo!

Il mio Programma è quanto si possa dire conservatore e costituzionale: potete discuterlo, combatterlo colle armi della scienza, se ne avete: ma nessuno può imputarmi di suscitare né l'odio fra i vari ordini sociali, né di adulare la povera gente. Neppure la forma del mio giornale può dirsi popolana, e basta il solo titolo della materia che tratta, per convincere ogni uomo, che non sia né un Cavallo potente di volontà, né un Pierantoni debole di raziocinio. Da che nasce dunque l'amore del popolo per me? Dalla sorgente più nobile: da uno istinto generoso di popolo, da una propensione gentilissima dell'umana natura, che tutti devono rispettare perchè bilancia fino a un certo segno l'altra tendenza ignobile di tutti i vulghi a dar ragione al più forte, che disonora la storia dell'umanità: io parlo della simpatia per i perseguitati dalla fortuna e dagli uomini ingiustamente! È quel delicato intuito della coscienza popolare, che distingue il corretano fortunato anche fra i splendori di unseggio carpio, dall'uomo di convinzioni, che alle proprie convinzioni, sieno pure erronee, sacrifica la pace domestica, onori, lucri e ogni beneficio di terrestri felicità! Entriamo nell'Ospedale, mentre il mio emulo fortunato prende la strada della Lungara con un fascio di Querele sotto il braccio.

Ecco le Monache. Ecco Maria Pia, l'angelo della carità firtiva, che firtivamente abbonda nella misura delle consolazioni alle povere inferme. Non sono Sorelle della Carità, ma sono caritatevoli del pari. Ecco i prodigi dell'annegazione tra la febbre dell'egoismo universale! Vi saluto, o donne pie-tose, che forse non avete mai visto la faccia della Regina in una festa da ballo, né ad un ricevimento di Corte, e che avete sempre davanti agli occhi lo spettacolo del dolore! Percor-

rendo le lunghe fila degli infermi, uomini e donne, non sento un cattivo odore: e si, che sono nervoso, tanto che non posso rimanere, venti minuti nella cucina dell'ospedale glorioso, che è un modello di pulizia, di nettezza, di proprietà. Interroga il filantropico Cicerone, una ad una, tutte le inferme, e, curioso a sapersi, una sola è proprio di Roma: tutte le altre, di altre parti! Altra osservazione: una sola bambina, una sola! È scrofolosa! Ora di scrofolosi io ne vidi un gran numero negli Ospedali di altre città d'Italia: dunque igienicamente a Roma si sta meglio che altrove! E dove allaga questa fo... voglio dire benedetta mal'aria? Nella borsa di tanti poveri operai, che rimangono tanti mesi dell'anno senza lavoro — per effetto, ed in omaggio ad un vecchio, decrepito e tabacoso pregiudizio!

Vedo le rovine dell'incendio, e sento laudare la bravura del Corpo dei Pompieri. Ed oh! se con questi ottimi Pompieri Romani si potesse spegnere la febbre dei subiti guadagni, delle ambizioni pierantoniane, delle libidini invereconde di potere, e tutta la rea stirpe degli avvelenatori dello spirito pubblico in Italia! Le fiamme devastatrici poco danno recarono alla stamperia della Riforma, e sia ringraziato Iddio che il fuoco non abbia toccato il letto di nessun infermo, il quale non aspira a diventare Ministro dei Negozii Esteriori!

Ecco gli allievi degni del Professore Mazzoni, la gloria del Romano Ateneo, che fanno corona al Commendatore Tassi, molesto Ippocrate e Galeno onesto, che ha terminato in questo punto di estrarre un cancro dalla faccia di un povero contadino. Io ammiro due cose: lo stoicismo del paziente, che, senza clorofornio, non manda un grido, e la precisione dell'opera manissima. Domenica ventura vi parlerò dei miracoli dell'arte salutare, dei prodigi di carità sapiente che vidi sotto i miei occhi. Per oggi è tardi.

P. SBARBARO.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Librai morosi.

Ferdinando Nasi, Saluzzo. — P. Crocchiola, Girgenti. — Antonio Vannini, Padova. — G. Stella, Pallanza. — D. Pellegrini, Bari. — A. Fraschini, Broni. — Sala Pantaleone, Girgenti. — G. De Rometti, Vicenza. — Paolo Roversano, Empoli. — Dani Giuseppe, Camaiore. — Tommasi F. Benevento.

L. Giacomelli, Cittaducale. — B. Balbiani Mantova. — Fiore Pasquale, Cava dei Tirreni. — G. Gigli, Manduria. — B. Vatteroni, Avenza. — L. Aiello, Mazarra del Vallo. — M. Avitabile, Modica. — A. Squitieri, Sarno. — A. Bonetti, Finalmarina. — Pupillo Calogero, S. Cataldo. — S. Marcorana, Recalmuto. — A. Ercolini, Pivizzano. — F. Patrucci, Castrovinci. — L. Anelli, Corato. — P. Marino Mesagne. — T. Battistelli, Castiglione sul Lago. — C. Bruno, libraio alla Stazione, Napoli.

Libreria Luini, Perugia. — F. Passafaro, Monteleone Calabro. — F. Botto, Alba. — Gius. Gigli, Manduria. — D. Tozzi, Rieti. — Palermo, F. Gerace Saluzzo. — B. Mannone, Trapani. — Rosaria Famurale, Catania. — Pagani Demetrio, Pavia. — A. Fraschini, Broni. — L. Brignoli, Schio. — Libreria Sturziolo, Messina. — G. Lo Turco, Messina. — Spina Carmela, Augusta. — Michele Caserta, Gerace Calabro.

Inserzioni a pagamento

Il 15 Agosto

la Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C.

ha messo in vendita, in tutta Italia, le seguenti pubblicazioni: E. SCARFOGLIO - Il Libro di Don Chisciotte - 400 pag. L. 4,00 G. MARCOTTI - Il tramonto di Cardenia - Romanzo - 350 pagine. . . . . 3,00 Le Faezie di Poggio Fiorentino. Elegantissimo volume di pagine 400 (ediz. di lusso) . . . . . 4,00 EMMA PERODI - Sull' Appennino . . . . . 1,00 E. NUNZIANTE - Un lembo della Scandinavia . . . . . 1,00 S. FERRARI - G. CARDUCCI - G. CHIARINI - Il Mago . . . . . 2,00 E. ZOLA - La Voluttà della Vita - Unica versione autorizzata dall'Autore. Un elegante volume di pag. 500 . . . . . 2,50

In corso di stampa:

G. CARDUCCI - Vite e Ritratti. G. CHIARINI - Ugo Foscolo in Inghilterra. G. RIGUTINI - Neologismi buoni e cattivi. D. MILELLI - Kokodò.

LA DOMENICA LETTERARIA

Col 1º luglio 1884 la DOMENICA LETTERARIA ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il milleottocentottantacinque per il prezzo di LIRE OTTO.

Detto abbonamento dà diritto al premio di otto volumi, del valore complessivo di lire otto, da scegliersi fra i seguenti:

- G. D'Annunzio - Canto Novo (4ª edizione). M. Lessona - In Egitto - La Caccia della Jena. A. Ademollo - Il Carnevale Romano nei secoli XVII e XVIII. E. N. della Bragaglia - Le Fiesse di Flaviana. L. Capuana - Storia Fosca. C. R. - La Nullità della Vita - L'Infinito. L. Stecchetti - Brandelli - Serie I. - Brandelli - Serie II. Id. - Serie III. Id. - Serie IV. C. Dossi - La Colonia Felice - Ritratti Umari. M. Misasi - Marito e Sacerdote. G. C. Ghelli - La Colpa di Bianca. A. G. Barrili - Garibaldi. G. Marzani - Canzone Fantasia. M. Misasi - In Magna Silla. A. Ademollo - Suor Maria Pulchella. G. Sacaredda - Casa Corniola. O. Toscani - Loreto, con 52 schizzi. Leandri - Gli Orocchini di Stefania. C. Donati - Bozzetti Romani. D. Ciampoli - Cleuta. A. Borgognoni - Studi contemporanei. M. Lessona - Le Cacce in Persia. - Naturalisti Italiani. G. Rusconi - Visioni e Fantasie. G. Chiarini, L. Lodi - Alla ricerca della veracordia. P. Valera - Amori Bestiali. G. Carducci - Ca Ira. Oppure a due da scegliersi fra i seguenti: R. Bonghi - Horae Subseclvae. L. Fortis - Conversazioni. G. Carducci - Conversazioni Critiche. Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA, Roma. - In Napoli al nostro Deposito, Mercato Monteliveto, 3. - Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

Sono uscite le prime 22 Dispense LUIGI STEFANONI STORIA D'ITALIA NARRATA AL POPOLO Edizione splendidamente illustr. dal prof. N. SANESI (con oltre 400 incisioni) Sono uscite 20 Dispense della 2ª ediz. In questa nova e stupenda storia narrata al popolo, non solo si trovano corretti gli errori, nei quali caddero molti parlando dei tempi preistorici, e accennati i punti più o meno credibili della leggenda; ma, in essa insieme alla fedele narrazione dei fatti si trovano ancora minutamente descritte le costumanze e le istituzioni proprie dei vari tempi, molte delle quali hanno formato e formata la gloria dell'avi e la nostra. Il successo che ottenne questa Storia fino dal suo primo sorgere ci ha spinto a farne una seconda edizione, e tenerne aperta la vendita anche delle prime Dispense presso tutti i principali Librai e venditori di giornali d'Italia. - Si sono finora pubblicate 260 dispense ognuna delle quali è di 16 pagine e contiene una illustrazione artistica del prof. NICOLA SANESI, e formano già cinque splendidi volumi che si vendono ciascuno al prezzo di L. 5, in modo che questa edizione viene ad essere la più ricca e allo stesso tempo la più a buon mercato e popolare di quante se ne sono finora pubblicate in Italia. Ogni dispensa anche arretrata, costa CENT. 10 per tutta Italia. E in corso di stampa il sesto volume del quale già si sono pubblicate 10 dispense: Ogni Volume . . . L. 5 - Ogni Dispensa CENT. 10 Dirigere Commissioni e Vaglie all'Editore E. PERINO Piazzetta e Vicolo Sbarro, 62

BIBLIOTECA NOVA È uscito il Vol. 34-35 a Cent. 50 I Volgarizzamenti DI GIACOMO LEOPARDI VOLUME DOPPIO DI PAG. 176 - Cent. 50 Verdesi da tutti i Librai e Venditori di giornali d'Italia.

Sono uscite 23 Dispense dell'Opera USI E COSTUMI ANTICHI E MODERNI DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO descritti da LUIGI BELLINZONI L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. - A tutte le Dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori. Il prezzo è di Centesimi 20 per dispensa. Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni, poichè verranno illustrati armi, mobili, monumenti, capolavori d'arte, ecc. Chi manda L. 5 all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA, sarà abbonato alle prime ventiquattro dispense. - La dispensa si vende a CENT. 20 da tutti i Librai e Venditori di Giornali d'Italia.

Cronaca Bizantina 433 COPIE 12.000 381 Durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ognuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutte le copie del giornale escono dalla macchina con il presso sulla Copertina il numero d'ordine progressivo. COOPERATORI: L. Capuana - G. Carducci - G. O. Ghelli - G. Chiarini - M. Corazzini - G. D'Annunzio - E. D'Amicis - C. Del Balzo - G. Ferri - F. Fontana - G. Giacosa - O. Guerrini - M. Lessona - E. Nencioni - E. Panzacchi - G. Salvadori - E. Scarfoglio - M. Serao - G. Verga, ecc. Si spedisce gratis un numero di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina postale doppia. I nuovi abbonati possono avere i numeri arretrati. Abbonamento annuo: L. 10 Gli abbonati hanno diritto a ricevere in premio il nuovo volume di G. Marcotti, Il Tramonto di Cardenia, elegantissimo volume che pe' non abbonati costa L. 3. Dirigere Vaglia alla Casa SOMMARUGA - ROMA - Via Umiltà, 74. In NAPOLI gli abbonamenti si ricevono alla succursale della nostra casa editrice - Mercato Monte Oliveto, 3. La Casa SOMMARUGA ha acquistata tutta la stupenda edizione principe delle POESIE DI GIACOMO LEOPARDI, pubblicata dalla tipografia Eusebiana e dai fratelli CRESNATI e la mette in commercio a condizioni vantaggiosamente eccezionali. Il prezzo, che tutti sanno, è di L. 35; ma la Casa SOMMARUGA fa ai compratori delle agevolazioni inestimabili. Coda gratis le Poesie di Giacomo Leopardi, ed il primo numero, a tutti quelli che s'impegnano d'acquistare per Lire cento di libri editi. Se i compratori sono abbonati al Capitano Francesco, alla Cronaca Bizantina, o alla Domenica Letteraria, il pagamento potrà essere fatto in rate mensili di Lire venti. I compratori, dai quali si terrà conto in un elenco speciale, potranno scegliere fra tutti i libri editi e fra quelli che saranno pubblicati in seguito; e per fare l'ordinazione, basterà che mandino una carta da visita col titolo del libro desiderato. Come si vede, la Casa SOMMARUGA pensa le più studiose combinazioni per agevolare in Italia il commercio dei libri. Con questa che si offre ora, non solo è menomato grandemente il fastidio dell'ordinazione, delle spedizioni di vaglia, non solo si lascia una larghissima scelta a chi vuol comprare, ma si offre un premio che nessun altro editore d'Italia potrà dare. L'edizione principe delle POESIE DI GIACOMO LEOPARDI è di 35 per 45 centimetri e pesa cinque chilogrammi. Per la nitidezza del caratteri, e l'eleganza dei fogli, fu giudicata da tutti il non plus ultra dell'arte tipografica. Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO.